

LUIGI CANCRINI

IL FILM DI PUPPI AVATI CHE VA IN ONDA QUESTA SERA SU RAI 1 DIMOSTRA IN MODO ESTREMAMENTE CHIARO LA FUNZIONE che la Rai intesa come servizio pubblico può svolgere a favore del Paese. Gli input culturali che *Il bambino cattivo* propone ad un grande pubblico frastornato dai pregiudizi e dalle discussioni strumentali sulle difficoltà delle famiglie e dei bambini infelici sono estremamente positivi, infatti, proprio dal punto di vista dei valori cui si ispirano. Permettendo un incontro niente affatto casuale fra l'intuizione del poeta che sta dietro la macchina da presa e i progressi fatti dalla pratica terapeutica e dalla ricerca scientifica in questi ultimi decenni in tema di infanzia infelice. Da Bowlby e Winnicott in poi.

L'idea fondamentale cui ci si ispira nel film e cui ci si dovrebbe sempre ispirare quando ci si confronta con questo tipo di situazioni è quella relativa alla centralità del bambino. Dimenticata spesso sui media e nell'immaginario collettivo, dove ad essere sottolineati sono soprattutto i diritti dei genitori, la difficoltà del bambino che vive all'interno di una famiglia incapace di dargli l'affetto e la tranquillità di cui ha bisogno per crescere viene messa in primo piano fin dalle prime sequenze del film in cui il litigio violento fra i genitori viene seguito attraverso gli occhi spaventati e tristi di Brando (uno straordinario Leonardo Della Bianca).

È nel momento in cui si riflettono in quegli occhi e nella stanchezza docile del bambino che i comportamenti scomposti degli adulti (un disperante Luigi Lo Cascio ed una angosciata Donatella Finocchiaro) si rivelano in tutta la loro sostanziale assurdità e in tutta la loro incredibile crudeltà. Di fronte ad un bambino di cui nessuno dei due riesce più ad accorgersi dall'interno di una vera e propria «guerra dei Roses».

Conseguenza diretta del primo, il secondo messaggio riguarda i provvedimenti che devono essere assunti in questo tipo di situazioni. Sottrarre il bambino ai veleni e alla violenza scomposta di un litigio irrimediabile è prima di tutto un dovere dei servizi che dei minori in difficoltà si occupano ed è qui, a mio avviso, che il film in modo particolarmente riuscito rompe con il pregiudizio relativo alle Case Famiglia: presentando il luogo in cui Brando viene accompagnato come un posto accogliente e sicuro invece che come il punto d'arrivo di una violenza che «strappa» (come ai giornali piace spesso titolare) il bambino ai suoi genitori. Spazio reale e accogliente in cui Brando può guardare, sostenuto da adulti affettuosi e mai invadenti, la «casetta rossa» in cui, riluttante e spaventato, finalmente arriva è lo spazio ideale per una riflessione accurata su quello che gli sta accadendo intorno e per una elaborazione sana del trauma (del lutto) con cui la vita lo sta confrontando. Proponendo un problema importante a chi guarda sulla necessità di lavorare perché una possibilità di questo tipo (ed a questo livello: un livello che ancora non c'è sempre) sia offerta a tutti i bambini che ne hanno bisogno. Superando la retorica degli (sugli) «istituti» e valorizzando il lavoro di chi ogni giorno, in quelle piccole strutture, ai bambini infelici dedica il suo tempo, la sua professionalità e la sua capacità di accogliere la loro angoscia.

Terzo ed ultimo messaggio di un film che andrebbe proposto come materiale di studio e di riflessione per tutti quelli che si occupano di affido e/o di adozioni è quello che riguarda l'incontro di Brando con i due adulti che al Tribunale e alla Casa Famiglia si rivolgono per trovare il bambino che ha bisogno di loro e di cui loro hanno bisogno. In modo purtroppo drammaticamente diverso da quello che accade in tante adozioni frettolose e destinate poi a problemi (e, spesso, a fallimenti) più o meno drammatici, l'intuito del poeta dietro la macchina da presa coglie qui con incredibile precisione la complessità delle emozioni suscitate nel bambino infelice dalla proposta di due genitori che si offrono per prendere il posto dei suoi. Attivando il suo conflitto di lealtà (tradotto nel film in una fuga dalla casa famiglia, alla ricerca della madre) nei confronti di quelli che non ce l'hanno fatta ad occuparsi di lui e di cui lui ricorda tuttavia anche il tempo di un amore comunque ricevuto e dato. Affrontando la diffidenza naturale, poi, del bambino ferito nei confronti di adulti che potrebbero deluderlo di nuovo e di cui a lungo non comprende bene se vogliono lui o un bambino qualunque destinato a colmare il vuoto del figlio che hanno perso (nel film) o sognato (in tante altre situazioni). Ma proponendosi soprattutto come adulti in grado di accettare l'idea che sia lui a dare i tempi di un contatto e di un avvicinamento che deve essere vissuto come una scelta. Da costruire lentamente. Con dolcezza. Accettando fino in fondo la paura che ad essa si collega.

Siamo noi adulti gli orchi dei piccoli

Stasera su Rai 1 il film tv di Pupi Avati dedicato all'infanzia negata



Luigi Lo Cascio e il piccolo Leonardo Della Bianca in una scena del tv movie

Si intitola «Il bambino cattivo» e viene trasmesso nella giornata che celebra i diritti dei fanciulli e degli adolescenti. Racconta il dramma di Brando alle prese con il divorzio dei genitori e con una solitudine che gli lacera l'anima

Il messaggio che voglio dare, mi diceva Pupi Avati all'inizio di questo lavoro cui io e mia moglie Francesca abbiamo cercato di dare il contributo di un'esperienza maturata con il Comune di Roma nel Centro Aiuto al Bambino Maltrattato e Famiglia, è il messaggio di chi crede nel fatto che all'infelicità del bambino si possa porre rimedio. Ascoltandola. Accogliendola. Cercando con lui delle soluzioni. C'è in tutti i bambini e in particolare nei bambini infelici un potenziale di cambiamento straordinario e giusta o un po' più giusta è solo una società, in cui un insieme di servizi e di persone si dimostrano in grado di assicurarne il rispetto e lo sviluppo.

Addio al maestro di «lo speriamo che me la cavo»

È MORTO IERI A NAPOLI MARCELLO D'ORTA, IL MAESTRO RESO CELEBRE DAL LIBRO «IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO». D'Orta era malato da tempo di tumore e, anni fa, aveva fatto discutere la dichiarazione che attribuiva la causa del suo male alla «monnezza». Nel 2010 D'Orta dichiarò a un quotidiano: «Dove viene questo male a me che non fumo, non bevo, non ho, come suol dirsi, vizi e consumo pasti da certosino?».

La notorietà gli era arrivata nel 1990, quando uscì nelle librerie *Io speriamo che me la cavo*, una raccolta tenera e divertente di sessanta temi scritti da ragazzi di una scuola elementare della città di Arzano, provincia di Napoli. Fu un bestseller (ha venduto più di un milione di copie) e diventò un film, nel 1992 diretto da Lina Wertmüller e interpretato da Paolo Villaggio. Dopo il film, dall'opera è stata ricavata, nel 2007, anche una commedia musicale con Maurizio Casagrande.

Maestro Marcello D'Orta non lo era più da 23 anni, ma lo scrittore ha sempre detto di sentirsi un maestro a tutto tondo, ha continuato a frequentare insegnanti, a occuparsi di scuola e soprattutto perché, amava ripetere, «se lo si è fatto con passione, maestro si rimane per tutta la vita». La morte lo ha colto a sessant'anni, era impegnato nella stesura di un libro su Gesù.

DA DOVE VIENE LA STORIA

Quel ragazzino di Cittadella trascinato via dai poliziotti

In occasione della Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, che ricorre oggi, la Rai presenta questa sera alle ore 21.10 (RaiUno), «Il bambino cattivo», un tv movie diretto da Pupi Avati che dà voce a ciò che può vivere un bambino quando viene abbandonato dalla sua famiglia; quando, con quel peso psicologico, si trova ad attraversare il percorso protettivo predisposto dalle Istituzioni; quando incontra, dopo paura e diffidenza, genitori adottivi che possono amarlo come nessuno aveva fatto prima. Quel bambino si chiama Brando, ha 11 anni e una famiglia che sta per disgregarsi. I genitori, entrambi professori universitari, sono in conflitto da anni e lui sta nel mezzo: strumentalizzato come

testimone di ciò che accade, tirato ora da una parte ora dall'altra; coinvolto nei litigi e nelle recriminazioni senza che abbia la forza per difendersi.

Il regista bolognese ha raccontato che ha iniziato a scrivere il soggetto del film quando lesse sui giornali la notizia del bambino di Cittadella trascinato via dai poliziotti mentre la mamma lo accompagnava a scuola. La scelta dei protagonisti è caduta su Luigi Lo Cascio e Donatella Finocchiaro, genitori in crisi, e il piccolo Leonardo Della Bianca che interpreta Brando, il protagonista della vicenda. Tra gli altri attori, Erica Blanc, Isabella Aldovini, Eleonora Sergio, Augusto Zucchi, e la partecipazione di Pino Quartullo.